

La Gran Bretagna e l'immigrazione italiana

Michele Colucci

L'obiettivo della presente ricerca è la ricostruzione del percorso migratorio degli italiani emigrati in Gran Bretagna a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, cercando in primo luogo di inquadrare i contesti politici, sociali ed economici di partenza e di destinazione e soffermandosi in secondo luogo sulle caratteristiche dell'insediamento della comunità italiana, soprattutto in relazione al rapporto con la comunità ospitante e gli altri gruppi stranieri con cui si è relazionata. Attorno alla ricostruzione di questo percorso si è cercato di mettere in evidenza le strategie politiche in tema di immigrazione da parte delle istituzioni inglesi del secondo dopoguerra. La ricostruzione di queste vicende è avvenuta tratteggiandone prima i caratteri generali e analizzando in un secondo momento due casi specifici, ovvero l'emigrazione italiana nella zona di Bedford nel periodo 1951-60 e l'esperienza, nel 1951-52, di un gruppo di circa duemila italiani che sarebbero dovuti essere impiegati come minatori ma che, a causa principalmente di un contenzioso con i sindacati inglesi, sono stati protagonisti di una serie di vicissitudini che hanno portato la maggior parte di loro ad essere rimpatriati.

Le fonti utilizzate per questa ricerca sono di quattro tipi.

Innanzitutto la letteratura storica, sociologica, geografica e antropologica sull'emigrazione italiana in Inghilterra e, più in generale, sull'immigrazione straniera in Inghilterra nel secondo dopoguerra.

Esistono due storie complessive dell'emigrazione italiana, ad opera rispettivamente di Umberto Marin e Terri Colpi, che danno un quadro generale piuttosto chiaro dell'evoluzione dei flussi migratori italo-inglesi e che sono particolarmente concentrate sulle caratteristiche di insediamento della comunità italiana: non sono tuttavia delle vere e proprie ricerche storiche, essendo entrambe non costruite su una completa documentazione archivistica ma sulle diverse tracce della presenza della comunità italiana. Una delle poche sintesi storiche ad ampio raggio redatta sulla base dell'analisi di diversi tipi di fonte pubblicata sugli italiani in Inghilterra è relativa al XIX secolo ed è *Italian Immigrants in nineteenth century Britain* di Lucio Sponza¹. Sul versante delle scienze sociali sono importanti gli studi sulla zona del sud-ovest e le numerose analisi su Bedford e su Londra. Un caso molto interessante è costituito dal geografo Russell King, che ha studiato in diversi modi lo sviluppo dell'emigrazione italiana: da studi locali su casi come Bedford alle analisi dell'emigrazione di ritorno. Per quanto riguarda il contesto più generale dell'immigrazione straniera in Gran Bretagna il testo di riferimento è *John Bull's Island* di Colin Holmes².

In secondo luogo la letteratura sociologica, politica, giornalistica dell'epoca. L'immigrazione negli anni dell'immediato dopoguerra veniva seguita attentamente

¹L. Sponza, *Italian Immigrants in nineteenth century Britain. Realities and images*, Leicester Press, Leicester, 1988.

²C. Holmes, *John Bull's Island. Immigration and British society, 1871-1971*, Macmillan, London, 1988.

dall'opinione pubblica inglese e costituiva uno dei principali argomenti del dibattito politico corrente: si diffusero diverse inchieste soprattutto a livello locale sull'immigrazione e i quotidiani inglesi si riempivano di articoli, notizie, informazioni sui nuovi arrivati, con toni allarmisti o folkloristici a seconda dei casi. Soprattutto i giornali locali possono rappresentare un'ottima fonte per capire lo sviluppo dell'immigrazione e i diversi atteggiamenti che suscitava: il caso del *Berdfordshire Times* è a questo proposito emblematico. Per quanto riguarda il dibattito politico, esso si può ricostruire attraverso le informazioni giornalistiche e in alcuni casi attraverso i resoconti parlamentari, come nel caso dei minatori sopra accennato.

La terza fonte utilizzata è di tipo archivistico. Presso il *Public Record Office* (PRO) di Londra e presso l'Archivio centrale dello stato (ACS) di Roma sono infatti depositate le notizie, le decisioni e le informazioni utili sui movimenti migratori che i rispettivi Ministeri del lavoro accumulavano, scambiandosi in molte occasioni i documenti e tenendo rapporti stabili con le rispettive ambasciate. In questi fondi è conservata una grande quantità di materiale: la definizione dei contratti per le assunzioni degli italiani, le lettere di protesta degli immigrati italiani, la posizione dei sindacati verso gli stranieri, le risoluzioni delle amministrazioni locali in materia di immigrazione, le lettere degli emigrati alle proprie famiglie, le richieste delle aziende inglesi, la definizione dei procedimenti di selezione in Italia.

La quarta fonte è composta dalle testimonianze orali degli emigranti che sono stati contattati nel corso della ricerca. Sono state infatti registrate nove interviste a persone giunte in Gran Bretagna tra il 1945 e il 1971, cinque residenti a Londra, tre a Bedford, una a Woking, una a Peterborough, contattate attraverso le varie associazioni di emigrati presenti sul luogo.

Italiani in Gran Bretagna nel secondo dopoguerra: il quadro di riferimento

Gli anni del secondo dopoguerra sono per l'Inghilterra anni di profonde trasformazioni economiche, politiche e sociali. È in questi anni che l'Inghilterra consolida la sua immagine internazionale di "grande malato", con l'accelerazione improvvisa di processi in atto già da diversi anni, come l'affrancamento dei paesi coloniali, e di diverse tendenze già piuttosto evidenti nel periodo tra le due guerre, come la posizione ormai non più egemone nella politica e nell'economia internazionali.

Lo sviluppo dei movimenti migratori verso la Gran Bretagna è indubbiamente uno degli effetti più importanti di questa trasformazione. L'economia inglese tra il 1945 e il 1965, nel primo ventennio del dopoguerra, se messa al confronto con quella del resto degli altri stati dell'Europa occidentale, presenta dei tassi di sviluppo annui che vanno dal 2% al 5%, percentuali sensibilmente più basse di paesi come Italia, Germania, Francia, Svezia. La debolezza inglese era dovuta a diversi fattori, come il declino industriale già iniziato nei decenni precedenti, la dissoluzione dell'Impero coloniale, gli scarsi investimenti privati nell'industria, confermati dalla presenza di numerosi investitori stranieri. Quali conseguenze ha avuto questa situazione sullo sviluppo del mercato del lavoro e, soprattutto, sulle possibilità di impiego di manodopera straniera?

Il bisogno di manodopera era altissimo per tutto il ventennio considerato. La seguente tabella ci dà un quadro piuttosto chiaro del rapporto tra domanda e offerta di lavoro:

Numero di posti offerti e numero dei disoccupati, 1948-1965*

Anno	Posti offerti	Disoccupati
1948	436.000	276.000
1949	448.000	256.000
1950	394.000	272.000
1951	504.000	183.000
1952	308.000	296.000
1953	320.000	276.000
1954	382.000	227.000
1955	473.000	181.000
1956	397.000	190.000
1958	214.000	368.000
1959	275.000	385.000
1960	379.000	297.000
1961	395.000	255.000
1962	250.000	372.000
1963	232.000	471.000
1964	380.000	317.000
1965	452.000	270.000

*Fonte: P. Corner, *Sviluppo del capitale ed emigrazione in Europa: la Gran Bretagna*, Mazzotta, Milano 1978.

Se si eccettuano dunque, esaminando la tabella, le annate 1958-59 e 1962-63 lo scarto tra bisogno di manodopera e forza lavoro disponibile è notevole, soprattutto nei primi anni cinquanta, e rimane una costante dello sviluppo economico britannico.

Lo squilibrio tra domanda e offerta di lavoro è quindi evidente: nonostante una crescita economica piuttosto contenuta le esigenze della ricostruzione danno luogo a un'offerta di lavoro di dimensioni molto rilevanti, che non rimane limitata agli anni immediatamente successivi il conflitto mondiale.

In molte aziende, come testimonia il caso di Bedford, analizzato più avanti, l'iter dell'offerta di lavoro era quindi il seguente: prima la manodopera locale, poi, in mancanza di disponibilità della manodopera locale, immigrati "bianchi", europei, ed infine, nel caso di mancata disponibilità di questi ultimi, immigrati "neri" del *Commonwealth*. È uno schema che le aziende britanniche applicano con una certa uniformità in tutti quei settori in cui si registrava carenza di manodopera e più avanti vedremo come erano le istituzioni locali e governative, con la determinante presenza delle forze sindacali, a interagire con le dirigenze industriali per far rispettare questa politica "disseminatoria" nei confronti dei lavoratori stranieri.

L'emigrazione italiana in Gran Bretagna raggiunge le dimensioni e le caratteristiche di un fenomeno di massa proprio nell'immediato dopoguerra. Osservando i dati relativi al periodo 1945-1972 possiamo individuare l'inizio di questo fenomeno nel 1948, quando il numero di italiani che espatiano verso la Gran Bretagna ammonta a 2.679 persone, a fronte dei soli 365 dell'anno precedente: dal 1948 questo flusso di emigrazione, analizzato con rilevamenti annuali, non sarà mai inferiore alle 2.500 persone, superando in diverse occasioni la quota di 10.000 arrivi annuali (nel 1955, 1956, 1957, 1960 e 1961).

La tabella seguente ricostruisce, attraverso i dati del Ministero degli Affari Esteri, la quantità annuale di emigrati.

Emigrati italiani in Gran Bretagna, 1947-72*

Anno	Emigrati	Anno	Emigrati
1947	365	1960	10.118
1948	2.679	1961	11.003
1949	6.592	1962	8.907
1950	3.451	1963	4.681
1951	9.967	1964	4.979
1952	3.522	1965	7.098
1953	5.502	1966	7.346
1954	7.787	1967	4.392
1955	10.400	1968	3.777
1956	11.520	1969	2.971
1957	10.595	1970	2.476
1958	6.424	1971	2.453
1959	7.360	1972	2.229

*Fonte: Ministero degli Affari Esteri, Direzione generale dell'emigrazione e degli affari sociali, *Problemi del lavoro italiano all'estero. Relazione per il 1974*, Roma 1975

I primi anni del dopoguerra, dal 1945 al 1950, sono caratterizzati dalla diffusione di una emigrazione italiana femminile verso la Gran Bretagna. Osservando i dati del censimento inglese del 1951, anno in cui l'inizio di alcuni *Schemi di reclutamento collettivo* nelle fabbriche e nelle miniere contribuisce a incrementare l'arrivo di gruppi di uomini, la presenza femminile è decisamente superiore a quella maschile: 20.498 donne a fronte di 12.661 uomini. Il dato rappresenta una novità nel panorama dell'emigrazione italo-inglese. La presenza femminile aveva origine principalmente da due fenomeni: l'emigrazione nell'ambito dei lavori domestici, che in realtà si svilupperà in forma più accentuata negli anni successivi, e l'*Official Italian Scheme*, piano di reclutamento di manodopera femminile concordato dal governo italiano e dal governo inglese nel quadro degli *European Voluntary Workers*³, che riguardò circa 2.000 donne tra i 18 e i 40 anni, impiegate principalmente nell'industria tessile. Queste donne trovavano possibilità occupazionali anche in altri tipi di industria, come l'industria della gomma o della ceramica, e iniziarono ad avviare il flusso di emigrazione italiana diretto verso gli ospedali inglesi, dove si registrava una forte carenza di personale infermieristico e ausiliario, che avrà molto seguito negli anni successivi. Questa forte presenza femminile portò anche alla diffusione di molti matrimoni misti, in particolare tra italiane e profughi o rifugiati dall'Europa orientale, come polacchi, jugoslavi, ucraini.

Il reclutamento, in questi primi anni del dopoguerra, avveniva in maniera estremamente selettiva e veniva controllato molto rigidamente: i gruppi di donne che partivano venivano addirittura seguiti da "accompagnatrici" scelte dal governo italiano, che avevano il compito di vigilare sulla correttezza del loro comportamento.

³ Programma di selezione e reclutamento per la Gran Bretagna di manodopera proveniente da stati europei.

Le autorità britanniche mostravano di avere molti timori sull'immigrazione italiana, in particolare temevano che tra le donne ci potessero essere gruppi di comuniste o comunque persone politicamente pericolose per la sicurezza dello stato britannico. A questa preoccupazione si accompagnava anche la paura che le donne potessero lasciare il proprio lavoro - scelta che era comunque impedita dal contratto di reclutamento - per andare a lavorare in settori improduttivi per lo stato britannico, come venivano considerate le attività economiche private gestite da italiani.

Queste due forme di diffidenza nei confronti dell'immigrazione italiana si riproporranno regolarmente negli anni successivi, provocando un clima di tensione da parte delle istituzioni attorno all'arrivo e alla presenza degli italiani, un clima che ha delle conseguenze immediate fin da questo primissimo dopoguerra, come testimoniano le espulsioni di lavoratrici italiane come "indesiderate", considerate politicamente pericolose perché avevano protestato contro il mancato rispetto dei termini del contratto di reclutamento da parte dei datori di lavoro.

I contratti che le donne avevano infatti firmato in Italia venivano ignorati in molte occasioni, per quanto riguarda le ore di lavoro, le detrazioni dallo stipendio dovute alle spese di mantenimento, la condizione abitativa.

Il caso delle operaie e il caso dei *foundry workers*, altro fenomeno parallelo al reclutamento femminile, mostrano come attorno al 1948-49 la macchina politico-economico-diplomatica degli Schemi di emigrazione collettiva si fosse messa in moto in maniera particolarmente efficace. Ci troviamo di fronte a un nuovo capitolo nella storia del secolare flusso di emigrazione italo-inglese e, gettando uno sguardo agli altri movimenti migratori diretti in Gran Bretagna in quegli anni, possiamo notare come quella dell'emigrazione collettiva italiana fosse una eccezione rilevante nel panorama dell'immigrazione europea come di quella proveniente dal *Commonwealth*.

Il caso dell'emigrazione italiana, rispetto ad altri paesi che in questi anni esportano forza lavoro in Gran Bretagna, si caratterizza proprio per la continuità dell'esperimento degli *Schemi di reclutamento collettivo*: austriaci, tedeschi, jugoslavi a partire dal 1950 non saranno più oggetto di Schemi di reclutamento, pubblici o privati, mentre gli italiani per tutto il corso degli anni cinquanta continueranno a giungere in Gran Bretagna attraverso l'emigrazione organizzata. Perché questa attenzione al lavoro italiano da parte inglese? Perché fu proprio sugli italiani che si concentrò il Ministero del Lavoro britannico per gli *Schemi di reclutamento collettivo*?

È molto importante analizzare il contesto politico ed economico all'interno del quale nascevano gli accordi tra i due governi.

A partire dalla fine della guerra - soprattutto dal biennio 1947-48, quando l'asse politica del governo italiano si sposta su posizioni decisamente atlantiche - Italia e Gran Bretagna partecipano alla comune battaglia politica internazionale anticomunista, con un legame reso particolarmente intenso dal ruolo che gli inglesi avevano avuto nel processo di liberazione dell'Italia dal nazifascismo. Gli accordi per l'emigrazione hanno quindi nelle relazioni italo-inglesi una valenza strategica del tutto particolare: servono a rendere più saldo il rapporto politico ed economico tra i due paesi e, soprattutto, servono all'Italia per cercare di individuare una valvola di sfogo alla condizione esplosiva al proprio interno dovuta alla disoccupazione di massa e alle difficoltà della ricostruzione e alla Gran Bretagna per riempire quella carenza di manodopera che ne comprometteva la

ripresa economica e lo sviluppo. Il progetto inizia nel 1946 e culmina nel maggio 1949 con la visita di Amintore Fanfani, Ministro del Lavoro italiano, in Gran Bretagna⁴.

Una causa fondamentale del successo dell'esperienza dell'impiego di manodopera italiana era inoltre l'estrema capacità di adattamento che gli italiani dimostravano nelle condizioni abitative e lavorative in cui erano inseriti. Nell'ambito delle industrie di laterizi, ad esempio, il lavoro era stato accettato, prima degli italiani, da profughi jugoslavi, polacchi e ucraini, che tuttavia erano sembrati inadatti e improduttivi, mentre gli italiani si dimostreranno, per i dirigenti delle *Brick companies*, la manodopera più adatta. Le dirigenze industriali combattono, in settori come quello dell'industria dei laterizi, una vera e propria battaglia a favore dell'assunzione di manodopera italiana, che invece veniva criticata da settori del sindacato e delle amministrazioni locali.

È, questo, un aspetto molto dibattuto nelle analisi sulla storia dell'emigrazione italiana all'estero e si intreccia inevitabilmente con alcune attitudini in senso politico della manodopera italiana che hanno provocato molte polemiche in sede di riflessione storica e lunghi periodi di conflittualità tra le varie componenti nazionali con le quali gli italiani si trovavano a lavorare.

Sembrerebbe, stando ai termini di queste polemiche, che gli italiani, proprio per i loro alti rendimenti di produttività, nelle fabbriche e nelle miniere in cui lavoravano costituivano un ostacolo alle rivendicazioni sindacali e alle battaglie per i diritti nell'ambiente di lavoro, creando in questo modo un clima sfavorevole attorno alla loro presenza. Il caso inglese per certi versi può confermare questa tendenza, ma per altri aspetti tende sicuramente a ridimensionarla. Questo tema si inserisce nel più ampio dibattito sull'impatto politico della manodopera straniera nell'economia dei paesi dell'Europa occidentale.

Un'altra causa importante della continuità del reclutamento di manodopera italiana è da individuare nei meccanismi di richiamo tipici della comunità italiana: quella "catena migratoria" per cui nel momento in cui un gruppo di italiani si stabilisce in un determinato territorio tende a creare le condizioni per favorire l'arrivo di familiari, parenti, amici, paesani.

A partire dal 1951 la realtà dell'emigrazione italiana è più immediatamente percepibile grazie ai dati dei censimenti inglesi. Possiamo analizzare proprio i dati del censimento del 1951 per inquadrare in maniera più completa le caratteristiche della presenza italiana in Gran Bretagna nell'immediato dopoguerra. Secondo il censimento del 1951 sono quindi 33.159 i residenti italiani in Gran Bretagna, tra cui 20.498 donne e 12.661 uomini. Per quanta riguarda la collocazione lavorativa delle donne risulta che solo lo 0,6% è impiegata in agricoltura, il 3% nell'industria pesante, il 21% nell'industria, il 65% nei servizi, il 3% come manodopera non specializzata variabile, il 5% in lavori tecnici, mentre per quanto riguarda gli uomini il 23% in agricoltura, il 9% nell'industria pesante, il 7% nell'industria, il 4% come manodopera non specializzata variabile, il 38% nei servizi e il 2% in lavori tecnici.

⁴ Cfr. Archivio centrale dello stato, Ministero del lavoro e della previdenza sociale, busta 466, Public Record Office of London, Ministry of labour 13/459.

Questi dati sono piuttosto interessanti, perché attraverso il confronto con le informazioni sui flussi organizzati negli anni precedenti possiamo ricostruire nelle linee generali la condizione socio-economica della comunità italiana.

Sia per quanto riguarda gli uomini che le donne il settore dei servizi è quello in cui si registrano più persone occupate. Per servizi dobbiamo intendere soprattutto il commercio, la ristorazione, il lavoro negli ospedali, il lavoro domestico. Commercio e ristorazione erano attività tipiche della comunità italiana residente in Gran Bretagna fin dalla fine dell'Ottocento. Negli anni del secondo dopoguerra si assiste al consolidamento di queste attività e alla nascita di moltissime nuove imprese, soprattutto nella zona di Londra.

Per quanto riguarda il lavoro domestico, esso non risulta una novità del dopoguerra. Utilizzando alcuni canali attraverso i quali domestiche italiane erano state già assunte in diversi paesi europei (come emigrazione veneta), nei primi anni cinquanta questo flusso di emigrazione si intensifica notevolmente, con un forte seguito per le caratteristiche particolarmente convenienti del reclutamento, che anche in questo caso avveniva in maniera informale. Le donne arrivavano in Gran Bretagna attraverso il *work permit*, in genere procurato attraverso amiche o parenti già residenti in Gran Bretagna, e le venivano garantiti dalle famiglie interessate vitto e alloggio. Questa emigrazione è diretta principalmente verso le grandi città, con in testa Londra. Questa emigrazione in molti casi veniva gestita da agenzie private di collocamento, la relazione di Taddei già citata fa riferimento ad alcune agenzie a Venezia e Torino e ad altre a Roma e Firenze.

Un altro tipo di occupazione che nelle statistiche viene catalogata nel settore dei servizi è quella relativa al lavoro ospedaliero. Abbiamo testimonianza di gruppi di italiane che vennero impiegate negli ospedali britannici già all'interno dell'*Official Italian Scheme*, quindi negli anni tra il 1947 e il 1950. Evidentemente nell'ambito dell'assunzione negli ospedali, che costituivano uno dei settori in cui più era urgente per la Gran Bretagna il bisogno di manodopera, funzionò in modo particolarmente efficace il sistema di chiamata individuale attraverso il reclutamento informale. Il lavoro negli ospedali era principalmente nel settore paramedico, ma gli italiani, successivamente, negli anni a cavallo tra i cinquanta e i sessanta, iniziarono anche a gestire le mense e la ristorazione di ospedali pubblici. Un enorme bacino di utilizzo di manodopera italiana era l'Italian Hospital di Londra, punto di riferimento molto importante per la comunità italiana in Gran Bretagna in cui praticamente tutto il personale paramedico, e anche parte di quello medico, era composto da italiani.

Continuava inoltre un flusso di emigrazione destinato all'agricoltura e all'allevamento. Abbiamo testimonianza di gruppi di pastori reclutati nell'Appennino abruzzese, di lavoratori per le zone forestali della Gran Bretagna settentrionale, di giardinieri, di personale per le campagne.

I dati del censimento del 1961 documentano un forte aumento della presenza italiana: 81.327 persone, di cui 45.310 donne e 36.017 uomini, un aumento complessivo di quasi cinquantamila unità rispetto al 1951. Per quanto riguarda la collocazione lavorativa riscontriamo, tra le donne, lo 0,7% impiegate in agricoltura, il 3% nell'industria pesante, il 22% nell'industria, il 56% nei servizi, il 2% come manodopera non specializzata variabile, il 6% in lavori tecnici, il restante 10,3% in altri settori, mentre tra gli uomini il 10% in agricoltura, l'11% nell'industria pesante, l'8% nell'industria, il 13% come

manodopera non specializzata variabile, il 37% nei servizi, il 4% in lavori tecnici, il restante 17% in altri settori⁵.

Bedford: un case study sull'emigrazione italiana in Gran Bretagna

Il reclutamento di manodopera italiana nella zona di Bedford, sessanta miglia a nord di Londra, inizia nel 1951, preceduto da una importante esperienza negli anni nella seconda guerra mondiale di lavoro degli italiani come prigionieri di guerra. La zona di Bedford è caratterizzata dalla fine dell'Ottocento dalla presenza di giacimenti di argilla, che hanno portato l'intera zona ad essere uno dei più grandi bacini industriali nel mondo di costruzione di mattoni. L'emigrazione italiana a Bedford è diretta proprio al lavoro nelle fabbriche di mattoni, un lavoro durissimo, a temperature altissime nelle fornaci in cui vengono cotti i mattoni, per il quale gli italiani si rivelano, agli occhi delle *Brick companies* della zona, particolarmente adatti. Le industrie di laterizi aprono negli anni cinquanta addirittura un ufficio a Bagnoli, nella zona di Napoli, per reclutare personale nell'Italia meridionale. La dinamica dell'emigrazione italiana nella zona di Bedford (che diventerà nel decennio 1951-60 un fenomeno di massa, portando la comunità italiana a essere la più numerosa comunità straniera della zona e a costituire anche il 10% della popolazione totale) rappresenta un esempio fondamentale per analizzare i meccanismi di inclusione ed emarginazione dell'economia e della società britanniche nel secondo dopoguerra e per osservare le caratteristiche del percorso migratorio degli italiani in Gran Bretagna. In estrema sintesi, possiamo ricordare, nel periodo 1951-60, quattro tappe importanti di questo percorso:

- una prima fase di estrema marginalità lavorativa e abitativa: gli italiani avviati al lavoro nelle fornaci non potevano cambiare lavoro per un periodo di quattro anni, non potevano inizialmente essere raggiunti dalle rispettive famiglie, erano costretti a vivere nei cosiddetti *hostels*, alloggi pubblici collettivi, situati fuori città, decisamente disagiati dal punto di vista igienico-sanitario e socio-abitativo. Le dure condizioni di alloggio e il mancato rispetto degli accordi in merito alla parità di trattamento salariale degli italiani e dei lavoratori inglesi diventano oggetto di pubbliche proteste presso le rappresentanze consolari;

- una seconda fase, in cui gli italiani iniziano a spostarsi dagli alloggi collettivi per andare a vivere all'interno della città di Bedford. Si formano situazioni di slum italiani nella città, stigmatizzate dalla stampa locale e dall'opinione pubblica. Gli italiani, per la mancanza di alloggi, vivono in situazioni di coabitazione multifamiliare negli stessi appartamenti. Si registrano i primi casi di ricongiungimento familiare e di nuova collocazione lavorativa tra gli italiani, che cominciano a trovare occupazioni differenti dalle Brick Companies;

- tra il 1956 e il 1957 c'è il primo stop all'assunzione di manodopera italiana, richiesto dall'amministrazione locale di Bedford a causa delle presunte tensioni sociali provocate dalla presenza italiana nella zona. Si inizia a profilare quella situazione di scontro politico-istituzionale sull'immigrazione italiana che provocherà nel 1960 il blocco totale del reclutamento collettivo verso Bedford

⁵ Cfr. J. S. Macdonald, L. D. Macdonald, *The invisible immigrants*, Runnymede Industrial Unit, London 1972, p. 34.

(l'emigrazione continuerà comunque su base individuale). Gli attori principali di questo scontro sono tre: l'amministrazione locale della città, decisa a arginare l'arrivo di italiani; le industrie produttrici di laterizi, che premono con le istituzioni locali e nazionali per incentivare l'immigrazione italiana; le autorità italiane, ovvero le rappresentanze diplomatiche e il governo, che cercano di mantenere attivo il canale di emigrazione verso Bedford ma allo stesso tempo si muovono, tardivamente, per tutelare la comunità italiana residente a Bedford;

– il 1960 può essere quindi considerato come un anno di cesura nella storia dell'insediamento italiano nella città. Dall'inizio degli anni sessanta infatti, oltre a cambiare il meccanismo di richiamo di lavoratori italiani nella zona, la presenza italiana si articola ulteriormente in termini di mobilità sociale e di integrazione. Gli italiani intraprendono diversi percorsi lavorativi - non più legati esclusivamente alla manovalanza operaia - e si moltiplicano le relazioni con la comunità di accoglienza, non necessariamente di tipo conflittuale, attraverso le istituzioni locali, come ad esempio la scuola.

Nel periodo 1951-60 lo sviluppo dell'emigrazione italiana a Bedford può insomma rappresentare un ottimo terreno di verifica del complesso sistema di relazioni e conflitti che caratterizza la formazione e la stratificazione di una società multietnica.

Conclusioni

La Gran Bretagna e la costruzione di un sistema migratorio

Come abbiamo abbondantemente sottolineato l'immigrazione del dopoguerra cadeva in un periodo in cui la Gran Bretagna si trovava a dover fronteggiare l'emergenza della ricostruzione. Attraverso una forte mobilitazione organizzativa di quei settori dello stato e del mondo economico più interessati la Gran Bretagna riesce a costruire un autentico sistema migratorio direttamente orientato al sostegno delle esigenze economiche della ricostruzione, un sistema che dura solo alcuni anni, quelli necessari per riorganizzare le infrastrutture fondamentali e far ripartire la macchina dell'economia britannica, ma che coinvolge decine di migliaia di lavoratori immigrati. È molto importante capire le forme con cui è avvenuta questa mobilitazione e il ruolo che in essa avevano gli immigrati.

È chiaro che l'esigenza fondamentale dell'economia inglese era di manodopera non specializzata, disponibile a lavorare in settori in cui gli stessi disoccupati locali si rifiutavano di inserirsi. Gli inglesi si rivolsero innanzitutto a quelle migliaia di profughi, rifugiati politici, prigionieri di guerra prodotti dalla seconda guerra mondiale. Furono questi, insieme a quei gruppi reclutati nelle colonie negli anni di guerra per esigenze economiche e militari, i primi immigrati del dopoguerra. Si trattava quindi di tedeschi, austriaci, italiani (i prigionieri di guerra), ma anche di polacchi, ucraini, russi (*displaced persons*, profughi) e, per quanto riguarda le colonie, soprattutto di caraibici e asiatici. L'organizzazione del lavoro di profughi ed ex prigionieri di guerra venne inquadrata in appositi *schemes*, che prevedevano il dislocamento dei diversi gruppi nazionali nei determinati settori economici che ne avevano bisogno: una macchina organizzativa di tipo militare, che nel giro di pochi mesi fu in grado di ricollocare e utilizzare per i propri scopi centinaia di migliaia di persone. A questi gruppi si affiancarono a partire dal 1948

gli *European Voluntary Workers* (EVWs), gruppi di europei reclutati con l'aiuto di quei contingenti militari inglesi ancora presenti in Europa e con la mobilitazione diplomatica delle autorità inglesi. Questi immigrati venivano contattati nei campi profughi ancora attivi nell'Europa centrale o, come nel caso dell'Italia, venivano scelti con la collaborazione dei governi.

La Gran Bretagna, è importante sottolinearlo, fu oggetto di denunce pubbliche per il trattamento di questi gruppi di immigrati, in particolare per le violazioni ai trattati internazionali che furono riscontrate nel comportamento verso i profughi. Le condizioni in cui questi primi immigrati del dopoguerra vivevano e lavoravano erano decisamente precarie, i salari non erano adeguati al tipo di lavoro svolto e i *volunteers* vivevano in campi che non avevano nulla di diverso dai campi di prigionia della guerra, anzi in molte occasioni erano addirittura gli stessi.

L'esperimento del reclutamento collettivo dei tardi anni quaranta ci interessa per almeno due motivi. Innanzitutto perché rappresenta, per le forme organizzative e le dinamiche di concentrazione e collocazione economica degli stranieri, un prologo - in cui, tra *POWs* (Prisoners of War) e *EVWs* già sono coinvolte alcune migliaia di lavoratori, e lavoratrici, italiane - del tipo di reclutamento collettivo che nel decennio successivo caratterizzerà gli italiani. Ma si tratta di un esperimento importante anche per chi voglia ragionare in termini di lunga durata sui fenomeni migratori del Novecento. La mobilitazione promossa dal governo inglese è infatti un fenomeno del tutto nuovo per le democrazie europee e la sua dimensione internazionale rappresenta una novità assoluta nel contesto politico-economico europeo. La Gran Bretagna usa in questo immediato dopoguerra lo strumento dell'immigrazione in maniera pianificata e organizzata, stabilendo determinati flussi attraverso accordi governativi e tenendo saldamente nelle mani del governo, quindi della politica, questa risorsa economica. Il governo inglese intuisce le enormi potenzialità dell'immigrazione e tenta di sfruttarle al massimo cercando di limitarne l'impatto sociale, con una organizzazione che ne prevedeva l'isolamento residenziale e sociale e un trattamento economico sfavorevole rispetto alla manodopera locale, facendo già presagire le molte contraddizioni di una simile operazione.

Le caratteristiche quindi di questa prima immigrazione ci introducono ad un altro aspetto relativo alle politiche governative britanniche in materia di immigrazione: la politica di progressiva chiusura delle frontiere. Negli anni della seconda guerra mondiale il governo britannico, pur fortemente bisognoso di personale per le sue industrie e l'esercito, tende a scoraggiare l'arrivo di immigrati dalle colonie, dopo aver reso nei decenni precedenti (a partire dall'*Aliens Act* del 1905) sempre più difficile l'arrivo di immigrati nati al di fuori dell'Impero. Questa politica di dissuasione dell'immigrazione continua, e si rafforza, nel dopoguerra, quando inizia quel processo di contenimento dell'immigrazione, prima con provvedimenti amministrativi poi con veri e propri decreti legislativi, che ha il suo culmine nel *Commonwealth Immigration Act* del 1962. L'aspetto più sorprendente di questa politica è che essa viene praticata proprio negli anni in cui più urgente era per la Gran Bretagna la necessità dell'immigrazione, sia sul piano strettamente economico che dal punto di vista demografico: da qui quella conflittualità tra mondo economico e mondo politico britannico che abbiamo ad esempio potuto riscontare nella ricostruzione del caso di Bedford, dove ad una estrema rigidità

governativa si contrapponeva, da parte delle *Brick companies*, una richiesta di maggiore elasticità in materia di regolamentazione dell'arrivo e del soggiorno degli immigrati italiani. Le autorità inglesi accettano effettivamente solo quei flussi di immigrazione che, come nel caso degli *EVWs*, potevano essere controllati e disciplinati direttamente, ma il progetto di un simile reclutamento forzato era impossibile da concepire e da praticare in una prospettiva di lungo periodo e infatti viene messo in atto solo in quei primissimi anni del dopoguerra quando l'emergenzialità dell'intera realtà economica e politica europea lo poteva permettere.

Questa guerra all'immigrazione che le istituzioni britanniche conducono praticamente senza sosta fino ad arrivare all'*escalation* dei provvedimenti del 1962 e del 1968, che trova una serie di riscontri nel caso degli italiani, rivela un comportamento apparentemente sorprendente delle classi dirigenti inglesi, incapaci di praticare una politica più razionale e meno allarmista. In realtà come conferma la crisi di Bedford del 1960, accanto a questa posizione delle classi dirigenti c'era un tessuto sociale e culturale che sembrava reagire in maniera scomposta e contraddittoria all'arrivo dei *newcomers*. Possiamo affermare che l'immigrazione faceva scatenare nella Gran Bretagna degli anni cinquanta e sessanta una serie di reazioni diversificate ma allo stesso tempo molto determinate a individuare nei movimenti di immigrazione un elemento di disturbo per la propria identità culturale e per le relazioni sociali: l'immigrazione faceva "venire al pettine" alcuni nodi irrisolti del processo di costruzione della cittadinanza e dell'insieme delle relazioni sociali e politiche, del retroterra culturale di stampo localista e chauvinista di tante province britanniche, dell'arretratezza della classi dirigenti, pronte a seguire in maniera del tutto acritica i peggiori e più ridicoli pregiudizi sugli stranieri.

Quello che emerge da una lettura di queste reazioni all'immigrazione in relazione al contesto europeo e ai decenni successivi, è il carattere anticipatorio dell'esperienza britannica rispetto all'Europa continentale: quella dinamica di chiusura delle frontiere e di diffusione di pratiche discriminatorie verso gli stranieri si ripresenterà in forma piuttosto simile in altri paesi e in altri periodi.

L'emigrazione italiana in un contesto multietnico

Gli italiani che emigravano in Gran Bretagna si trovavano quindi di fronte a una forte trasformazione in senso multietnico della Gran Bretagna. Gli anni di maggior sviluppo dell'emigrazione italiana sono proprio gli stessi anni in cui iniziano a stabilirsi in Gran Bretagna i diversi gruppi di immigrati provenienti dal Commonwealth, mentre continuavano quei flussi di immigrazione iniziati dalla fine della guerra provenienti dall'Europa meridionale e orientale: i diversi gruppi si trovavano a condividere in molte occasioni gli stessi quartieri di insediamento e il lavoro in quei settori in cui era richiesta la manodopera straniera.

Nelle testimonianze degli emigrati abbiamo potuto riscontrare in molte occasioni come fossero i luoghi di lavoro i posti in cui gli italiani si trovavano più a contatto con altri immigrati. I primi gruppi nazionali con cui gli italiani si trovarono a convivere furono i polacchi e gli altri europei giunti in Gran Bretagna attraverso i piani di reclutamento collettivo. Questa convivenza era molto difficile nel periodo iniziale, quando la maggior parte degli stranieri, compresi come sappiamo gli italiani, veniva fatta alloggiare negli *hostels* collettivi: in molti casi all'interno degli *hostels* c'erano tensioni tra i

vari gruppi nazionali; nei rapporti dell'ambasciata e degli uffici consolari abbiamo trovato molti racconti di risse, di colluttazioni, di trasferimenti e di provvedimenti di espulsione dovuti proprio ai litigi tra italiani e polacchi. In seguito, con lo sviluppo dell'immigrazione dal Commonwealth, si intensificarono i rapporti tra gli italiani e gli indiani, i pakistani, i caraibici, che, soprattutto nelle fabbriche e nelle miniere, andavano a condividere con gli italiani le mansioni più basse del lavoro. Gli italiani si trovavano inoltre a stretto contatto con gli altri immigrati dell'Europa meridionale, spagnoli e portoghesi soprattutto, nei servizi e nell'assistenza, come nell'ambito del settore ospedaliero. "Eravamo tutti mischiati" è stata la risposta più frequente che ho ricevuto quando ho chiesto conferma agli emigrati italiani della presenza degli altri stranieri presenti nei luoghi di lavoro. In genere il ricordo degli altri immigrati è associato ad una certa solidarietà e alla mancanza di un rapporto conflittuale, anche se in diverse occasioni gli italiani non mancano di lamentarsi sull'eccessiva presenza di "neri", legandola tuttavia all'attualità e non al passato.

Italiani in Gran Bretagna: le ragioni di un insediamento

Quella di *idyosincratic immigration* e una definizione dell'immigrazione italiana in Gran Bretagna usata nel 1979 da Russell King per sottolineare le caratteristiche della comunità italiana. King giustifica questa definizione per due motivi: la distinzione forte tra la realtà dell'immigrazione italiana rispetto agli altri gruppi di immigrati in Gran Bretagna e le differenze tra gli italiani residenti in Gran Bretagna e gli italiani emigrati in altri paesi. Alcune caratteristiche generali su questa emigrazione sono rintracciabili gettando uno sguardo alla storiografia sull'argomento, che da questo punto di vista presenta una serie di contributi interessanti sulla seconda generazione, sulle dinamiche interne alla comunità, sul rapporto con la popolazione locale.

Innanzitutto, un dato. Rispetto agli emigrati italiani negli altri paesi europei tra gli emigrati in Gran Bretagna è registrato, proporzionalmente, un numero sensibilmente inferiore di ritorni in patria. Se infatti confrontiamo i dati sugli espatri e i rimpatri nel periodo 1946-76 la percentuale di ritorni dalla Gran Bretagna è molto più bassa in confronto a quelle registrate nello stesso periodo da Benelux, Germania Ovest, Francia e Svizzera e anche dal dato complessivo europeo. La seguente tabella riassume questo dato:

Emigrati e rimpatriati italiani per paesi di destinazione, 1946-76*:

	Gran Bretagna	Francia	Germania occ.	Svizzera	Benelux	Europa
Emigrati	160.880	1.032.398	1.137.831	2.330.337	381.692	5.309.945
Rimpatriati	53.200	548.483	869.261	1.935.281	179.298	3.628.526
Perc. rimpatriati	33,0%	53,1%	76,3%	83,0%	46,9%	68,3%

*Fonte: G. Rosoli, *1876-1976, un secolo di emigrazione italiana*, Edizioni Cser, Roma 1978

È evidente come il dato percentuale relativo alla Gran Bretagna sia sensibilmente più basso rispetto agli altri quattro casi esaminati. Questa "anomalia" inglese è sicuramente spiegabile attraverso alcune caratteristiche dell'emigrazione verso l'area continentale, ovvero l'elevato tasso di emigrazione stagionale, le differenti tipologie contrattuali, la

maggior diffusione di una migrazione *turnover*, tuttavia una differenza così marcata deve avere anche delle altre origini, che vanno evidentemente ricercate in una maggior possibilità di inserimento socioeconomico in Gran Bretagna per gli emigranti italiani. Il fatto, ad esempio, che per molti il primo contratto fosse della durata di quattro anni è un elemento chiaramente importante, perché dopo quattro anni, piuttosto che dopo sei mesi o un anno, aumentavano le possibilità che il lavoratore tendesse a stabilirsi nel paese. Ma ci sono anche altre cause legate non strettamente alla condizione occupazionale, come le maggiori possibilità del mercato immobiliare, la presenza di un sistema di *welfare* di servizi sociali più capillare ed esteso che in Italia, un tessuto sociale che sembrava, sia pur lentamente, abituarsi alla presenza immigrata. È forse proprio questo uno degli aspetti determinanti: in Gran Bretagna a partire dai primi anni sessanta l'immigrazione, anche se sempre più controllata e regolamentata, inizia ad essere considerata come un fenomeno strutturale, mentre nel resto d'Europa la presenza straniera, a livello politico ed economico come nell'ambito dei comportamenti collettivi, viene vista come un episodio transitorio, con tutte le inevitabili conseguenze per la condizione sociale e giuridica degli immigrati. Questa ipotesi è confermata dal meccanismo che durante la crisi degli anni settanta si mette in moto nell'Europa continentale: licenziamenti massicci degli stranieri, crescita delle espulsioni, aumento vertiginoso dei rimpatri. In Gran Bretagna gli italiani sembrano essere riusciti inoltre a utilizzare a proprio favore la mobilità sociale ed economica presente nel paese, che ha permesso a molti emigrati di poter cambiare lavoro dopo il primo contratto quadriennale, in molti casi anche di cambiare settore economico: anche per questo gli emigrati italiani sono stati, in proporzione, colpiti dalla crisi degli anni settanta meno degli altri immigrati e meno degli italiani residenti nei paesi dell'Europa continentale. Il problema del ritorno è comunque per gli emigrati una ferita aperta. Il caso inglese, oltre a presentare una bassa percentuale di ritorni, presenta anche una discreta percentuale di "ritorni falliti", ovvero di persone che avevano scelto di tornare in Italia ma che sono state costrette a fare marcia indietro dopo qualche anno, o qualche mese, per tornare in Gran Bretagna.

Che ci stavo a fare in Italia? Il lavoro non si riusciva a trovare, negli uffici ti trattano male, i miei figli l'italiano lo capivano poco. Ci abbiamo provato ma non ce l'abbiamo fatta e siamo tornati qua⁶.

Il fatto che la prospettiva del ritorno sia ancora molto presente tra gli italiani, anche se per molti è del tutto impraticabile, ci fornisce un elemento importante sulle caratteristiche della comunità italiana. Da quanto abbiamo potuto constatare, tra gli emigrati in Gran Bretagna si è sviluppato sin dai primi anni di emigrazione un sistema di doppia appartenenza: il tentativo, da un lato, di riuscire a inserirsi nella società di accoglienza nel modo più pacifico e più silenzioso possibile, abbracciando anche nei limiti del possibile stili di vita e comportamenti tipici della comunità locale, mentre dall'altro preservare con determinazione la propria identità culturale, cercando di trasmetterla ai figli, mantenendo usi e costumi delle proprie terre d'origine e guardando

⁶ Intervista rilasciata all'autore da Bruno S. Bedford il 25-3-2000.

al paese con un occhio mai distaccato ma sempre partecipe delle sue vicende. Questa doppia appartenenza ha un'infinità di conseguenze non solo sul piano culturale ma anche, ad esempio, sulle scelte economiche degli emigrati, che nel momento in cui hanno avuto la possibilità di inserirsi nel mercato immobiliare locale hanno scelto non solo di comprare una casa in Gran Bretagna ma anche di iniziare a costruirsi una casa in Italia, dove in molte occasioni non dormiranno neanche per una notte. Ecco, quindi, che quell'*idiosyncratic immigration* diventa un concetto più chiaro. Se il sistema sociale ed economico della Gran Bretagna ha garantito agli italiani quegli strumenti indispensabili per potersi costruire un'esistenza dignitosa, il possesso di una casa, la certezza di un reddito, l'accesso ai diritti sociali fondamentali, nello stesso tempo tuttavia il contesto socio-culturale delle città inglesi - insieme ad alcune tendenze all'isolamento insite nella comunità italiana - ha fatto in modo che questo insediamento avvenisse attraverso un forte isolamento degli italiani. Si tratta di una considerazione che non può essere assolutamente esauriente dell'intera comunità italiana in Gran Bretagna e che ha il valore di una impressione più che di una ipotesi scientificamente verificabile. Alcuni elementi tendono comunque a rafforzarla, come la scarsa dimestichezza con la lingua inglese che ho potuto direttamente constatare tra gli intervistati e quello scollamento tra prima e seconda generazione cui ho già accennato, per cui la prima generazione di emigrati si è trovata ad un certo momento di fronte a un difficile dilemma: rimanere in Gran Bretagna accanto ai figli ormai integrati e affermati nella società inglese o tornare in Italia?